

Comincia
stasera su Raidue un ciclo di otto film dedicato
al grande regista Luis Buñuel
Il primo è il mediometraggio «Simon del deserto»

A teatro
due spettacoli insoliti. La storia di «Gilgamesh»
all'Ansaldo di Milano,
a Roma le commedie di Plauto recitate in latino

Vedi retro



**Lettera
inedita
di Trozki
a Lenin**

Una lettera manoscritta di Trozki a Lenin sulle trattative di pace per la prima guerra mondiale sarà messa in vendita oggi ad un'asta a New York. Nella lettera, che secondo la galleria «Swann» dovrebbe fruttare tra i 20 e 30 mila dollari, Trozki propone al capo del Cremlino di uscire dalla guerra senza firmare un trattato di pace con la Germania e l'Austria-Ungheria. Datata il 18 gennaio 1918, la missiva presenta il piano che Trozki metterà poi in azione, contro il parere di Lenin (favorevole invece all'idea di fare concessioni alla Germania in cambio della pace). Il 10 febbraio, Trozki annunciò alle controparti la simbolizzazione russa. «Non possiamo partecipare alla guerra di saccheggio degli alleati né possiamo firmare una pace soccheggiate». Per tutta risposta la Germania avanzò quasi fino alle porte di Pietroburgo e la Russia fu costretta a firmare il 3 marzo successivo il trattato Brest-Litovsk, che prevedeva concessioni territoriali ancora più dure di quelle delineate nel trattato respinto in precedenza da Trozki. Solo la definitiva sconfitta degli imperi centrali avrebbe impedito l'attuazione del trattato. La lettera è stata messa in vendita dagli eredi di un giornalista americano inviato in Russia durante la rivoluzione.

**Prima traduzione
in cinese
della
Divina Commedia**

«Zai rensheng de zhong tu: vuol dire «Nel mezzo del cammino di nostra vita». Parliamo della prima traduzione in cinese della Divina Commedia (per ora in realtà è stato tradotto solo l'Inferno) a cura di Tian Dewang, un anziano professore dell'università di Pechino innamorato di Dante Alighieri, di recentissima pubblicazione in Cina. Sembra trattarsi di un lavoro accurato, ricchissimo di note esplicative, definito da Lu Dongliu, il più noto italianista cinese, come la migliore traduzione in assoluto mai fatta dall'italiano antico.

**È morto
a 82 anni
il regista
Maurice Cloche**

Autore di una quarantina di film tra cui *Monsieur Vincent* che ottenne l'Oscar nel 1947, come migliore film straniero, Maurice Cloche è morto a Bordeaux in seguito ad una lunga malattia. Aveva 82 anni. Studiò all'Accademia di Belle Arti e Arti decorative nel 1935, un premio come miglior documentario alla Biennale di Venezia. Fondò a Castellaras il «Centro del cinema dei giovani» che divenne poi l'Idhec. Il suo *L'inizio de la onzième heure* fu il primo film francese realizzato dopo la Liberazione. Di ispirazione cristiana, Cloche affrontò anche temi sociali e film polizieschi.

**Venduto «I tetti»
di Van Gogh
per 4,66 milioni
di dollari**

L'acquarello di Van Gogh «Le toits», «I tetti», opera che per decreto governativo non può lasciare il suolo francese, è stato venduto all'asta per 4,66 milioni di dollari. Il prezzo rispetta le previsioni fatte dopo che l'opera era stata sottoposta al divieto di esportazione, provvedimento che di solito deprime la domanda e i prezzi nelle gare d'asta. «I tetti» fu dipinto nel 1882 e rappresenta una veduta dalla finestra dello studio del pittore all'Aia. Del dipinto Van Gogh parla nelle lettere al fratello Theo, a cui racconta le sue azziate all'alba per cogliere i primi segni di vita. Nella foto l'autoritratto di Van Gogh.

**Il premio
«Europa sud»
a Cesare Baldoni**

Baldoni ha ricevuto altri riconoscimenti: il «Jorge Luis Borges», il «William Faulkner», il «New Europe» ed il «Thomas Mann». La sua ultima opera si intitola «Il totem».

**Furto di quadri
a Boston: taglia
di 1 milione
di dollari**

Il museo Gardner di Boston dove la scorsa domenica è stato effettuato il più grosso scippo d'arte della storia americana ha offerto una ricompensa di un milione di dollari per qualsiasi informazione che permetta di recuperare le undici tele e la coppa cinese rubate da una banda di ladri travestiti da poliziotti, come nella migliore tradizione dei film americani. I quadri, tra cui un Vermeer ed opere di Rembrandt, Degas e Manet, non erano assicurati. Il milione di dollari sarà messo a disposizione dalle due note case d'asta Christie's e Sotheby, nonché da mercanti ed amatori d'arte.

CARMEN ALESSI

CULTURA e SPETTACOLI

O fede o romanzo

**Morto Williams
storico della
guerra fredda**

GIANFRANCO CORSINI

«La funzione della storia è quella di aiutarci a capire noi stessi e il mondo che ci circonda in modo che ognuno di noi, individualmente e insieme ai nostri confratelli, possa formulare rilevanti e ragionate alternative e possa divenire un protagonista del processo storico». Così scriveva Williams Appleman quasi trent'anni fa in *Contours of American History* che costituisce tuttora una delle più acute analisi della storia degli Stati Uniti dalle origini fino alla guerra fredda: ma ora Williams non è più fra noi. Pochi giorni fa è morto in seguito a una grave malattia lasciando un vuoto incolmabile nella tradizione storiografica contemporanea americana.

Come altri suoi predecessori questo storico progressista proveniva dal Middle West, dove era nato nel 1921, e si era formato all'Università del Wisconsin dove attorno a lui, piú tardi, è nata dal suo insegnamento un'importante scuola di studiosi. La storia diplomatica era la sua specialità e ad essa aveva contribuito con il suo «revisionismo» introducendo idee e concetti nuovi che sono ormai diventati di uso corrente. Non ultima era di Williams l'idea della storia «come modo di imparare» e come strumento per «comprendere le catene del passato».

Una quindicina di volumi segnano le tappe del suo lungo itinerario attraverso secoli e problemi dell'esperienza americana, soprattutto in rapporto al resto del mondo. Aveva esordito con uno studio sulle relazioni russe e americane del 1952, seguito dalla analisi della evoluzione della diplomazia Usa dal 1750 al 1950, e il tema dominante di tutta la sua ricerca sembra felicemente indicato nel titolo di una delle sue opere più importanti: «Le radici dell'impero americano moderno: studio sullo sviluppo e la formazione della coscienza sociale in una società di mercato».

L'unica etichetta generica che si può applicare alla sua figura è quella corrente di «storico revisionista» poiché Williams apparteneva a quella tradizione di Charles Beard e dei progressisti degli inizi del secolo, ma nonostante la sua affinità con gli esponenti della generazione di storici marxisti del dopoguerra Williams aveva portato avanti le sue ricerche in grande autonomia.

Il suo radicalismo di ispirazione socialista lo aveva portato sul banco degli accusati dinanzi a una commissione maccartista agli inizi degli anni 60 e si era tentato addirittura di impedire la pubblicazione del suo *Contours*, ma nel 1980 era stato eletto unanimemente presidente dell'Associazione

degli storici americani, diretta più tardi anche dal marxista Eugene Genovese. Il suo rapporto con Marx l'aveva chiarito in un lungo saggio del 1964 nel quale si leggeva tra l'altro: «Il vantaggio più importante che gli americani potrebbero trarre oggi da Karl Marx a metà del XX secolo, sta nel suo atteggiamento di eretico che ci può ancora aiutare ad affrontare la difficile operazione del confronto tra il nostro ego capitalista e la realtà creata dal nostro capitalismo».

Aveva coniato per la politica americana nel mondo il termine «imperialismo della porta aperta» e nonostante le sue riserve sulla utilità di un certo radicalismo estremista di ispirazione straniera, aveva sempre difeso le sue aspirazioni socialiste richiamando costantemente i suoi interlocutori alla esperienza americana dalle forme specifiche che un movimento veramente rinnovatore avrebbe dovuto assumere negli Stati Uniti. Con lungimiranza profetica aveva detto ai suoi giovani interlocutori 25 anni fa: «Non abbiamo più tempo e giustificazioni per essere vaghi come Marx, tecnocraticamente ottimisti come Lenin, romanticamente irresponsabili come Trozki o amretati propagatori di un mondo rurale come Mao e Castro».

Oggi Williams Appleman troverebbe conforto negli eventi che stanno sconvolgendo l'Europa e il mondo intero, e quando leggiamo negli editoriali dei grandi quotidiani i frequenti riferimenti al «costo sociale» della guerra fredda ritroviamo una formula coniata dallo stesso Williams in riferimento al capitalismo e all'imperialismo americani.

Fin dal 1861 - scriveva nel suo saggio su Marx - il capitalismo americano non ha mai funzionato in maniera tanto efficiente da diminuire la miseria economica in nessun apprezzabile periodo di tempo, ad eccezione di quelli in cui è stato stimolato dalla guerra o dalla guerra fredda. Non è questo, certamente, il modello che egli proporrrebbe oggi per la nuova Europa, e tutta la sua opera non è altro che una lunga e paziente esposizione delle ragioni per cui gli Stati Uniti sono giunti oggi a «una posizione di stallo di tutte quelle loro forze interne che, secondo Marx, avrebbero potuto portare in circostanze normali il capitalismo verso il suo crollo».

La morte di Williams Appleman ci priva di una voce importante proprio nel momento in cui anche le sue «revisioni» dei clichés del passato avrebbero potuto essere di grande utilità nel dibattito che si è aperto contemporaneamente in Europa e negli Stati Uniti.

PARIGI. Il più inaspettato (e insidioso) degli ostacoli ai futuri successi della letteratura araba è il fondamentalismo islamico. Non c'è paese arabo in cui non si osservi un ritorno impetuoso alla fede, che coinvolge giovani e anziani. Un fenomeno analogo investe la Francia, dove i musulmani sono tre o quattro milioni (il censimento cominciato il 5 marzo stabilirà forse la cifra con meno approssimazione). Qui il «revival» islamico si spiega con il crescente bisogno di ridefinire la propria identità all'interno di una società apparentemente aperta, generosa, accogliente e tollerante, ma in cui non mancano gravissime tensioni razziste (con viva preoccupazione, lo scrittore marocchino Ben Jelloun ci ha ricordato che «ogni anno, da quaranta a cinquanta nordafricani muoiono assassinati»).

Il «caso Rushdie» e il cosiddetto «affaire dei foulard» (non del «chador», non esageriamo) hanno fatto riscoprire a tanti musulmani le proprie radici. Molti, che non credevano, o non praticavano, sono corsi nelle librerie specializzate a comprarsi il Corano, magari in francese, e i manuali che insegnano come e quando pregare. È bene chiarire che il fenomeno non riguarda solo le anime semplici. Un giovane giornalista egiziano, Sherif El Shubashi, di origine turca, bianco e con gli occhi azzurri, che in elegante doppiopetto e cravatta di seta dirige l'ufficio di corrispondenza di *Al-Ahram* a Parigi, ci ha messo a parte di tutta la sua indignazione contro i *Versetti satanici*, «questo libro blasfemo, insultante e provocatorio».

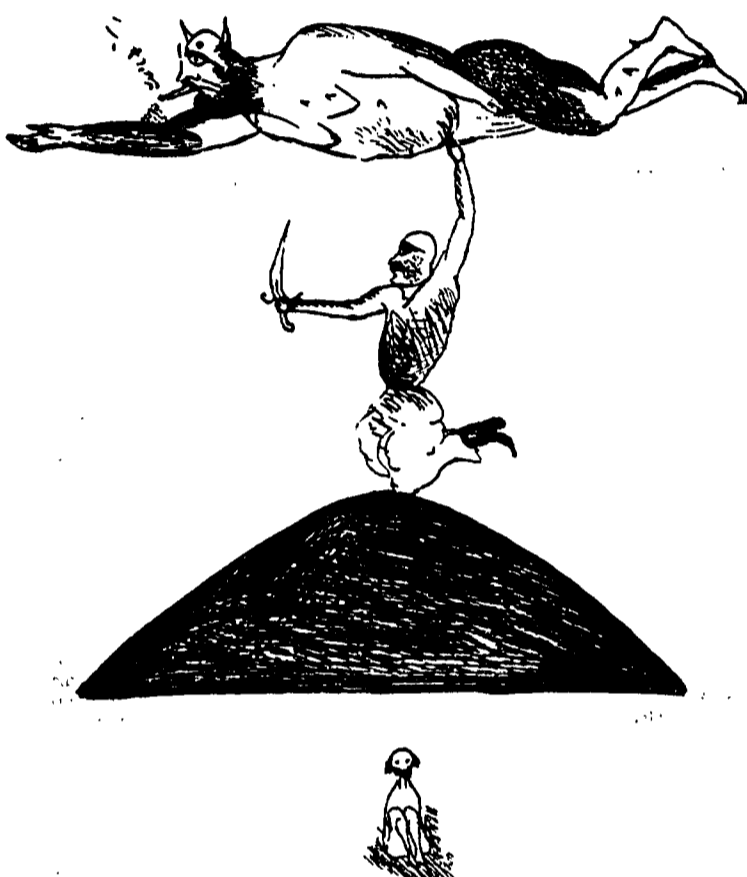
Nei paesi arabi l'ondata fondamentalista si spiega con l'incapacità dei governi, «dall'Atlantico al Golfo», di soddisfare i bisogni popolari, compresi i più semplici e ineliminabili.

Il sogno panarabo di giustizia sociale, fierezza, dignità, degli anni Cinquanta e Sessanta, è svanito, ci dice un funzionario «laico» dell'Istituto del mondo arabo. E aggiunge: «C'era naturalmente dell'essagerazione, della retorica, delle promesse che i nazionalisti facevano alle masse sbandierando i futuri miracoli della decolonizzazione. Comunque, quelle promesse non sono state mantenute. Io, personalmente, condanno il fondamentalismo come pura demagogia. Riconosco però che esso si fa forte, si nutre, del blocco della vita democratica, della debolezza o inesistenza dei partiti, dell'incapacità dei regimi, tutt'praticamente dittatoriali o autoritari, di valorizzare i loro stessi successi, quando ci sono stati, come in Algeria. La gente vede che i dirigenti civili e militari si sono corrotti, vivono in belle ville, viaggiano in Mercedes, fanno affari. Si indigna, la gente, ma, incapace di reagire in modo razionale e

La nuova letteratura araba / 3

**Il fondamentalismo islamico condanna alcune forme di racconto come «immorali»
«La soluzione dei problemi è nel Corano»**

ARMINIO SAVIOLI



Un disegno di Ardeshir Mohassess, tratto da Heathens Notebook

laico, torna ai valori più tradizionali: quelli del Corano, o supposti tali. Non ne sono contento, ma capisco».

Anche uno dei più grandi arabisti francesi, Jacques Berque (otant'anni, mezzo secolo di studi, oltre venti opere, una monumentale traduzione commentata del Corano, che le edizioni Sindbad stanno per dare alle stampe), prende atto del fenomeno. In un'intervista al mensile *Arabies*, Berque distingue con la finezza dello specialista fra «irrazionalisti simpaticamente reazionari», «integralisti fascisti» e «fondamentalisti». Spiega anche lui comunque il ritorno delle masse alla religione con «il fallimento dell'imitazione dell'Occidente», da parte dei governi postcoloniali: «Di fronte al fallimento, a che cosa si ricorre? A ciò che si ha di più autentico, di più interiore. A questo sta-

dio di sviluppo sociologico, alla religione. In altre società sarebbe diverso».

Nell'ambito di un ampio servizio (piuttosto insidioso e non poco terrorizzato) sull'integralismo in Algeria, Tunisia e Francia, l'*Express* ha pubblicato un brano di un sermone del «più popolare imam di Algeri»: Ali Belhadi, cofondatore del Fronte islamico di salvezza. Rido di lui, né dall'Ovest. Democrazia significa potere del popolo, mentre il potere appartiene solo a Dio. La soluzione di tutti i problemi è nel Corano. Abbiamo il libro di Dio, possediamo la verità».

Ma rialza alla fede, per i più radicali, significa anche rifiuto di tutto ciò che è «stranie-

ro» e «immorale». Ora, il romanzo vero e proprio è per definizione «non-arabo» come struttura narrativa, è un modello importato dall'Europa. (Il primo romanzo arabo moderno, *Zeinab*, fu scritto da Mohammed Hussein Heykal nel 1914, e per qualche tempo l'autore evitò di firmarlo, «perché si vergognava», ci fa notare il giornalista egiziano Magdi Ghoneim, aggiungendo: «Un figlio di Heykal è ancora vivo, deve avere cinquant'anni...» Lo dico per sottolineare che il romanzo arabo è appena nato...»).

Stupefatto e incredulo, il cronista trova proprio in un libro il difensore più appassionato (non fanatico né rozzo, intendantissimo; anzi colto, intelligente, perfino eloquente) di questo ostinato rifiuto del romanzo, o almeno di un certo tipo di romanzo. Si chiama Ali Zayat, è liba-

nese, scita, ha studiato antropologia culturale, è emigrato a Parigi nel 1979, gestisce la libreria «Al Manar» (il minaretto). Vende Corani, opere di filosofia e teologia islamiche, in arabo e in francese. Per necessità vende anche romanzi, ma li disprezza. Tira giù da uno scaffale cinque o sei volumi. Ci mostra, con una smorfia di disgusto, le copertine: illustrazioni a colori dozzinali e ingenui, coppie di giovanotti baffuti e ragazze dai grandi occhi neri che si guardano languidamente. Sono gli stessi prodotti che traboccano dai chioschi dei giornali del Cairo.

Il libraio distingue la letteratura in tre categorie: «arte per l'arte», «evasione», «impegno politico». Disprezza le prime due, rispetta solo la terza, in cui - afferma - si distinguono i palestinesi. Diffida degli scrittori egiziani, non escluso Mahfuz. E spiega: «La maggioranza degli autori egiziani vuole compiacere il pubblico e il regime. Anche Mahfuz vuole piacere a tutti, dispiacere a nessuno. È stato mai in prigione? No. Se fosse un intellettuale impegnato non gli avrebbero dato neanche il Nobel».

Obiezione: uno dei suoi libri fu vietato.

«Sì, *Il figlio del mio quartiere*, ma per ragioni religiose, non politiche. Fu per l'intervento dell'università coranica di Al Ahzar, i cui professori, del resto, sono quasi tutti opportunisti, servi del governo, non uomini pii. Prima giustificavano il re, poi Nasser, Sadat, e ora Mubarak. I palestinesi, invece...».

Per i palestinesi, il libraio ha grande ammirazione. «Ho molti amici palestinesi. Sono lacerati da disperazione e speranza. Talvolta sembrano sull'orlo della follia. Si indignano per un nonnulla. Sono suscettibili, ombrosi, pronti alla provocazione e alla polemica. Capricciosi e difficili. Per tradurli con efficacia non basta sapere bene l'arabo. Bisognerebbe vivere la loro situazione, che è insopportabile».

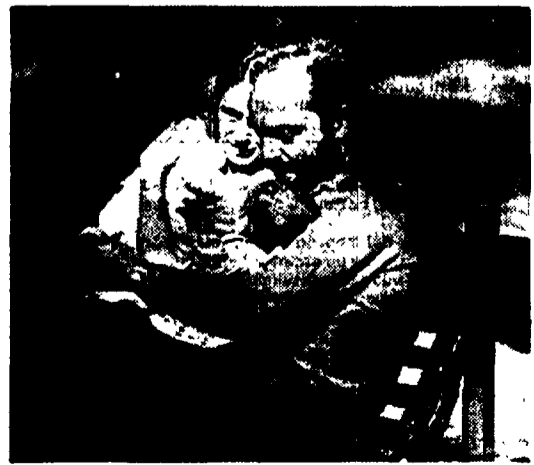
Perché i fondamentalisti non scrivono romanzi? «Perché sono perseguitati dai governi e discriminati dagli editori. E anche, o forse soprattutto, perché il romanzo è malvisto dai veri credenti, come del resto il cinema e anche la canzone sentimentale. Però ci sono state eccezioni. Per esempio una donna, Bint Al Ouda, ha scritto almeno dieci romanzi di ispirazione religiosa».

E lei è un fondamentalista? «No. Sto rileggendo il *Manifesto* di Marx e Engels, che contiene grandi verità. Però i fondamentalisti lo capisco. In tutto il mondo arabo gli uomini politici integri, onesti, sono rari. I più sono corrotti e hanno deluso le masse. Se si facessero elezioni veramente democratiche, i fondamentalisti vincerebbero ovunque...».

Ma, allora, addio romanzi. (3. Continua)

Come è cambiata negli ultimi trenta anni. Un convegno a Modena

Una famiglia piccola, multifforme, instabile



MIRCA CORUZZI

MODENA. Una volta, fino alla metà degli anni Sessanta, la vita della famiglia si strutturava in genere secondo una sequenza fissa di diverse fasi: il matrimonio, la nascita dei figli, un lungo periodo dedicato all'allevamento e all'educazione, l'uscita dei figli per matrimonio, il termine del matrimonio per morte di un coniuge. Ora, afferma Chiara Saraceno, docente di Sociologia della famiglia all'Università di Trento, quel modello di ciclo di vita si è modificato. La forma della famiglia di oggi è molto meno istituzionale, ma segue il corso di vita degli individui e i loro eventi biografici. Per ogni fase del percorso di vita, e subalterna ad essa, si configura una

forma familiare specifica, delimitata anche rispetto allo spazio abitativo», afferma Paolo De Sandre, docente di Demografia all'Università di Padova. Non più una sola famiglia italiana, quindi, ma tante. In continuo aumento sono le famiglie mononucleari, ma anche quelle composte da una sola persona, spesso anziana, e poi quelle con un solo genitore, le famiglie «ricostituite», con membri reduci da altri matrimoni, e quelle di fatto; diminuiscono le famiglie estese, multiple, senza struttura.

E quanto rivelano i dati forniti da un folto gruppo di sociologi a Modena, nel corso del convegno su «Famiglie e politiche sociali» organizzato

dalla Regione Emilia Romagna e conclusosi ieri. Appare una famiglia dai confini mutevoli, in cui convivenza ed appartenenza ad una salda rete di relazioni non necessariamente coincidono. Un esempio: i single, giovani e vecchi. «Una situazione che non significa di per sé isolamento, solitudine affettiva o il venir meno della solidarietà intergenerazionale o della rete parentale - avverte Saraceno - Al contrario, può richiederne di un tipo inedito: dare solidarietà e aiuto rispettando il desiderio di autonomia, fornire cura senza togliere dall'ambiente noto, e ciò vale sia per il sostegno dato agli anziani sia ai più giovani». Il fatto è che in tutti i gruppi di età si è verificata una straordinaria diffusione del valore del «vivere

per proprio conto». Ci si sposa meno, soprattutto nelle regioni del Centro-Nord, e sempre meno in chiesa, con forti differenze da regione a regione; il primato dei matrimoni civili spetta alla Liguria, col 28%. E si divorzia di più: nel 1989 questo è stato l'esito del 5,3% dei matrimoni. Pochi, se confrontati al 49% della Danimarca: restiamo all'ultimo posto in Europa. La città in cui si divorzia di più è Bologna (il 20% dei matrimoni, l'anno scorso), che ha anche il primato delle separazioni consensuali, e dei divorzi chiesti dalle donne. Aumenta anche il numero di chi ci riprova: secondo Marzio Barbagli, docente di Sociologia presso l'ateneo bolognese, il 26% delle donne e il 50% degli uomini che si sposa oggi in Italia è alla

seconda esperienza. Il divorzio rimascola parecchio le carte della famiglia: persone sposate possono tornare nubili/celebi, una famiglia con due genitori può diventare monoparentale, poi «ricostituita», e così via. Fenomeni simili, ma non omologabili a quelli prodotti in passato dalla mortalità, sottolinea Saraceno, «sia perché frutto di decisioni, quindi introducono un elemento di discrezionalità nel ciclo di vita familiare, sia perché ridisegnano i confini della stessa comunità familiare in modo inedito e non compiutamente elaborato, né a livello simbolico, né a livello istituzionale». In crescita pure le convivenze fuori dal matrimonio, che toccano tutti i gruppi sociali, le fasce di reddito e di

età, e che sono sia «matrimoni di prova», prima che matrimoni effettivi, che si verificano poi in genere coll'arrivo del figlio, sia «prove d'appello» dopo eventuali separazioni, ma anche come scelte alternative. Lo testimonia l'incremento dei figli naturali, passati dal 2,4% del 1961 all'8% del 1987. Nel complesso, invece, le nascite continuano a diminuire, soprattutto nelle regioni del Centro-Nord, dove quasi ovunque il saldo naturale è negativo, in parte compensato dall'immigrazione, soprattutto extracomunitaria.

La riduzione della fecondità è dovuta in parte alle trasformazioni che hanno investito la divisione sessuale del lavoro e la distinzione dei corsi di vita maschili e femminili. Si afferma il figlio unico che, secondo Franca Bibbi, docente di Sociologia della famiglia all'Università di Padova, «sembra in prevalenza registrare l'instabilità delle donne di mantenere altrimenti l'equilibrio tra il ruolo di moglie e le proprie attese di cittadinanza». Il lavoro di cura, con le sue articolazioni nel-